

L'Unità *due*

MERCLEDÌ 5 AGOSTO 1998

In un libro intervista, Sibomana, sacerdote cattolico scomparso, dà un nome ai responsabili del genocidio

LE VITTIME sono state i tutsi e gli hutu moderati. I carnefici gli hutu. I complici, o comunque coloro che hanno fatto finta di non vedere, sono parecchi. Due particolarmente illustri: il governo francese e le alte gerarchie ecclesiastiche.

È questa la cronaca di un genocidio annunciato, quello ruandese, quando in poco più di cento giorni vennero uccise un milione di persone.

Annunciato perché alla creazione di quel clima d'odio contribuì in modo determinante il governo di Kigali e il suo leader Habyarimana alla cui morte (un attentato, ma realizzato da chi?) si scatenò l'inferno. Un bagno di sangue che per ferocia e per rapidità forse non ha pari. Un genocidio come quello degli ebrei perché la unica ragione per cui ti uccidono sta nel fatto che sei nato, che esisti. *J'accuse per il Rwanda. Ultima intervista ad un testimone scomodo*, edito Gruppo Abele, è uno dei pochissimi libri pubblicati nel nostro paese sul bagno di sangue del 1994. A raccontarlo è il testimone André Sibomana, sacerdote cattolico ruandese, militante dei diritti civili recentemente scomparso.

I suoi occhi guardano vicino e lontano, dentro e fuori i confini del proprio paese, frugano impetosi all'interno della sua stessa Chiesa. E le sue parole non risparmiano nessuno. Ne vengono fuori giudizi molto duri anche contro il governo ruandese attuale, giudizi talora discutibili ma che costituiscono un punto di vista e una testimonianza di straordinaria efficacia per spiegare come si arrivò al genocidio.

Innanzitutto c'è il «tradimento» di Habyarimana che promise una democratizzazione mai attuata, che favorì la nascita di camarille all'interno dello stato, ammanicate con traffici fra i più feroci, che lasciò coltivare alla moglie e all'esercito ogni forma di corruzione, che soffiò sul fuoco dell'odio razziale. L'autore del lungo racconto contenuto in questo libro ricorda il suo primo incontro,



Un prete scomodo difensore dei diritti civili

André Sibomana, l'uomo intervistato in questo libro da Laure Guilbert e Hervé De Guine, è nato nel 1954 nel comune di Masango in Rwanda. Di famiglia modesta, viene ammesso nel 1974 nel seminario di Nyakibanda. Ordinato sacerdote cattolico nel 1980, studia, dopo sei anni di attività pastorale, giornalismo. Esercita questa profes-

sione e critica il regime du Habyarimana. Durante i mesi che precedono il genocidio tenta disperatamente ed invano di allertare il mondo su ciò che sta per accadere. Scappa ai massacri e a parecchi attentati. Durante i cento giorni di genocidio salva parecchi tutsi. Dopo il terribile 1994 riprende l'attività di giornalista in Ruanda. È scomparso recentemente.

Ruanda

Tutta la verità su un massacro annunciato

Ecco i colpevoli

CRONACA di un genocidio senza pari: in poco più di cento giorni vennero uccise un milione di persone

allora faceva il giornalista, con il presidente ruandese. «Lei Sibomana?», domandò Habyarimana e, dopo la risposta positiva, aggiunse: «Credevo che fosse più slanciato». Secondo lo stereotipo, infatti, i tutsi sono di alta statura e ostili sistematicamente al potere esercitato dagli hutu. «Per colpa dei

ogni sorta di misfatti» continuava però ad ottenere l'appoggio della Francia con in testa Mitterrand in persona. Le grandi responsabilità di Parigi vengono ormai ammesse da chi è chiamato in causa. E passiamo alla Chiesa e alla sofferenza che Sibomana fa del suo comportamento. Eccone uno stralcio: «La Chiesa non ha fatto niente per evitare la tragedia. Quando i vescovi sono stati messi al corrente della preparazione dei genocidi,

MENTRE il governo compiva ogni sorta di misfatti continuava però ad ottenere l'appoggio della Francia con in testa Mitterrand

quando hanno visto gli assassini moltiplicarsi il loro atteggiamento non è cambiato... La Chiesa ha veramente partecipato alla preparazione ideologica del genocidio? Sicuramente no». Insomma l'accusa di omissione, di silenziosa complicità è reale, mentre è falsa quella di promotrice del massacro.

Non è poco da parte di un sacerdote. Sibomana denuncia poi il ruolo di incitamento dei media fanatizzati in mano all'estremismo hutu, prima fra tutte l'ormai tristemente famosa radio e televisione libera, si fa per dire, Mille colline.

ITUTSI e gli hutu loro complici non erano più guardati come uomini, ma come immondizie da eliminare

Accanto a queste responsabilità ci sono quelle - secondo il racconto di questo libro intervista - dell'Fpr, cioè il fronte patriottico ruandese, la rappresentanza tutsi che oggi governa e che passò nel 1990 dalla lotta politica alla lotta armata.

Chi sparava a chi? Uccideva la «guardia presidenziale», truppe scelte molto ben pagate, una parte consistente della Far, le forze armate ruandesi, le gendarmie, i prefetti, i borgomastri e una quantità di gente comune che, per amore o per forza, massacrava. Un esercito impazzito che si scatenava contro le vittime tutsi e gli hutu moderati. Gli assassini erano giovanissimi, «il loro aspetto era terrificante: a torso nudo, coperti di

Gabriella Mecucci



PER NON DIMENTICARE

I racconti di dieci scrittori

Per non dimenticare il genocidio ruandese del 1994 dieci scrittori africani lo raccontano. Sarà un modo perché quante più persone possibili vengano a conoscenza del massacro dei tutsi che fu perpetrato dagli estremisti hutu: in cento giorni furono uccise un milione di persone. Un massacro paragonato per natura, quantità e ferocia all'Olocausto.

Mentre si cerca di mantenere ben viva la memoria di quella tragedia ne continuano i dolorosissimi strascichi. Proprio ieri si è saputo che uno dei capi ribelli hutu, il tenente colonnello Mugemana, è stato ucciso due notti fa durante un'operazione militare a circa ottanta chilometri da Kigali: il suo cadavere è stato esposto, i guerriglieri avevano tentato in ogni modo di portare via il cadavere. Mugemana era un ufficiale dell'entourage del presidente Juvenal Habyarimana, morto nell'attentato al suo aereo il 5 aprile del 1994.

Mugemana - secondo le fonti militari rwandesi - sarebbe stato ucciso insieme ad altri venti guerriglieri hutu mentre tentavano di dare alle fiamme gli edifici amministrativi della città di Nyarotovu. Questi fatti erano stati segnalati all'esercito dalle popolazioni della zona.

Mugemana, 45 anni, è il secondo capo militare ribelle ucciso negli ultimi 15 giorni. Il 24 luglio infatti era stato eliminato il tenente colonnello Leonard Nkundiyi, anche lui uomo di Habyarimana: fu responsabile della guardia presidenziale. Recentemente comunque in Ruanda si sono verificati numerosi scontri soprattutto nella zona confinante con il Congo.

Le rivelazioni infinite sul «misterioso» scrittore. Ora tocca a una sua ex compagna, Joyce Maynard

Il cibo, il sesso (e la privacy) secondo J.D. Salinger

ALBERTO CRESPI

ORMAI è ufficiale: i grandi uomini, o comunque i personaggi pubblici, debbono condurre vita monastica. Oppure, quando sono travolti dal desiderio, dovrebbero far firmare alle compagne o ai compagni delle «liberatorie» in cui costoro si impegnano a non raccontare nulla. Eviteranno, così, gramesorprese.

L'ultimo, in ordine di tempo, a cadere in questa trappola è lo scrittore che più di ogni altro ha fatto, della riservatezza, il proprio credo: J.D. Salinger, l'autore del «Giovane Holden». Di recente qualcuno era riuscito a fotografarlo. Ora tocca a una sua ex compagna, la scrittrice

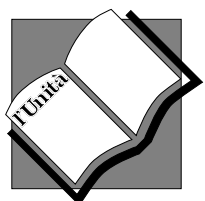
Joyce Maynard, mettere in piazza la propria metà della storia. In un'autobiografia di prossima pubblicazione (e della quale la rivista «Vanity Fair» ha anticipato alcuni brani), la Maynard si dilunga sul rapporto con Salinger, risalente a 26 anni fa, quando lui aveva 53 anni e lei appena 18 (oggi Joyce Maynard ha 44 anni, è divorziata ed è madre di tre figli). L'amore nacque in seguito a una lettera: fu Salinger a scrivere a Joyce, dopo la pubblicazione, nel supplemento illustrato del «New York Times», di un servizio di copertina firmato dall'allora studentessa all'università di Yale. Fu «una lettera di elogi, molto profonda, commo-

vente», dice lei oggi. Nell'estate successiva Joyce decise di andare a trovare Salinger a Cornish, il villaggio del New Hampshire dove lo scrittore si era auto-esiliato. Vi rimase per nove mesi. Salinger era stato già sposato due volte mentre «io in tutta la mia vita aveva appena baciato un solo ragazzo».

Vediamo quali sono le sconvolgenti rivelazioni che Joyce racconta sul grande J.D. La prima: sarebbe un personaggio scontroso e schivo, che non ama affatto il mondo dell'editoria: e sai che scoperta. «È un mondo caotico, tutto frequentatori di cocktail», disse Salinger alla ragazza. La seconda: è un brontolone

che tiene i suoi manoscritti gelosamente custoditi in una cassaforte in casa; all'epoca, all'inizio degli anni '70, aveva scritto almeno due libri assolutamente «privati» (Salinger non ha più pubblicato nulla dal 1965) ma li teneva chiusi sotto chiave. La terza: ha un rapporto ossessivo con il cibo, mangia solo roba cruda, e una volta, ritenendo che Joyce avesse fatto una cena malsana a base di pizza, le insegnò una tecnica per vomitare: «Non puoi lasciare che quella roba rimanga a marcire nei tuoi intestini», le disse. La quarta: è un seguace molto attento della medicina omeopatica.

Poi, Joyce racconta altre cose, che gettano una luce strana sul loro rapporto. Stando alla testimonianza della scrittrice, lei e «Jerry» - così lo chiamava - non ebbero mai un rapporto sessuale completo durante quei nove mesi: lei parla di un proprio «impedimento fisico». Arrivata la primavera, lui si era già stufato. Cominciò a criticarla per ogni cosa poi, durante una visita in Florida con i propri figli, troncò il rapporto d'improvviso. Stavano seduti sulla spiaggia quando le disse con freddezza: «Dovresti tornare a casa e portare via le tue cose. Se vai subito, potresti essere già partita quando torno con i bambini. Non voglio creare loro dei problemi».



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

Bene, bravi, bis.

I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

